

L’immigrazione nelle province italiane

di Enrico Marelli, Tiziana Tagliaferri ♦

1. Introduzione

L’immigrazione in Italia è un fenomeno relativamente recente, rispetto all’evidenza di altri paesi europei, ma che si è notevolmente sviluppato negli ultimi anni, al punto che oggi l’Italia è tra i paesi europei quello che genera la maggior domanda di immigrazione; tale fenomeno è divenuto con il trascorrere del tempo sempre più pervasivo e diffuso anche a livello territoriale.

In questa ricerca, l’enfasi dell’analisi empirica è posta proprio sulla *distribuzione territoriale*, piuttosto che su altre caratteristiche degli immigrati (sesso, età, titolo di studio, motivo del soggiorno, paese di provenienza) o delle imprese all’interno delle quali è occupata la forza lavoro immigrata.

Un primo obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare la distribuzione dell’immigrazione sul territorio italiano. I dati di stock e di flusso degli immigrati – partendo da valori aggregati riferiti alle regioni e alle province italiane – sono quindi messi in relazione con le caratteristiche dei mercati locali del lavoro, in primis i tassi di disoccupazione e di occupazione. L’obiettivo più specifico è quello di identificare *quali province* – o per meglio dire quali caratteristiche delle province – costituiscono un *fattore di attrazione* per i flussi immigratori.

Un secondo obiettivo è quello di verificare l’ipotesi – più volte avanzata con riferimento alla realtà del nostro paese – di mancanza di sostituzione tra immigrati e lavoratori nazionali. Pur in assenza di sistematici dati di tipo microeconomico, pare possibile disconfermare, in modo indiretto e per ora preliminare, l’ipotesi di un massiccio effetto di *spiazzamento* dei lavoratori autoctoni da parte degli immigrati.

I metodi di analisi consistono essenzialmente in statistiche descrittive ed analisi di regressione.

Nella parte finale del lavoro, viene utilizzata una banca dati (riferita al 2001) comprendente un campione di 200 imprese manifatturiere bresciane (che coprono circa il 30% dell’occupazione manifatturiera locale), alle quali sono state rivolte – nell’ambito di un questionario più ampio – alcune domande relative all’utilizzo di lavoratori extracomunitari, ai flussi passati ed attesi, alle caratteristiche dei lavoratori e delle loro occupazioni, alle motivazioni sottostanti al ricorso a questi lavoratori. Ciò allo scopo di verificare se le tendenze emerse a livello nazionale trovano corrispondenza – nonché una conferma più puntuale – in una realtà territoriale in cui l’apporto degli immigrati è particolarmente rilevante.

La struttura del presente lavoro è la seguente. Il par. 2 contiene una breve rassegna di studi teorici ed empirici. Nel par. 3 si illustra la distribuzione dell’immigrazione tra le regioni e le province italiane, mentre nel par. 4 si considerano le principali determinanti dei flussi

♦ Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Brescia; Via San Faustino 74/B, 25122 Brescia; tel. ++39-030-2988828, e-mail: emarelli@eco.unibs.it.

immigratori, sempre a livello provinciale. Il par. 5 tenta di fornire alcune prime risposte parziali alla questione dell'eventuale spiazzamento dei lavoratori autoctoni da parte degli immigrati. Il caso della provincia di Brescia è presentato nel par. 6, mentre alcune conclusioni sono tratte nel par. 7.

2. Rassegna di studi teorici ed empirici

Le problematiche concernenti i flussi migratori sono numerose, anche limitandosi solamente agli aspetti economici.

Determinanti dei flussi migratori ed effetti sui paesi di origine.

La letteratura tradizionale ha considerato innanzi tutto le determinanti di tali flussi, distinguendo tra i fattori di “spinta” e quelli di “traino” delle migrazioni. Gli studi degli ultimi tre decenni prendono le mosse dal lavoro pionieristico di Harris e Todaro (1970).

Gli squilibri economici e demografici tra zone di origine e zone di destinazione spiegano gran parte dei flussi migratori, anche se la “pressione migratoria” verso l'Europa ed i paesi più avanzati si eserciterebbe secondo ben altre intensità in assenza di restrizioni, quote e condizioni che quasi tutti i paesi pongono nei confronti di tali flussi. Le *politiche migratorie* ed il contesto istituzionale, dei paesi di origine, ma soprattutto di quelli di destinazione, sono quindi un'altra importante determinante.

La teoria del *capitale umano* considera la decisione di migrare come una scelta d'investimento, nella quale si fa un confronto tra il valore attuale dei redditi da lavoro (salari) attesi per il futuro (nel ciclo vitale), al netto dei costi migratori, in località alternative; i redditi attesi dipendono anche dalla probabilità di trovare occupazione e quindi dai differenziali nei tassi di disoccupazione. E' ovvio che, anche a prescindere da questi calcoli di ottimizzazione, la notevole pressione demografica e l'estrema povertà di molti paesi in via di sviluppo (Pvs) sono un potente fattore di *spinta*.

Buona parte della letteratura recente considera inoltre l'impatto delle emigrazioni sulle aree di origine¹, trattando della migrazione selettiva di forze di lavoro – con il connesso fenomeno del *brain drain* – degli effetti delle rimesse degli emigrati, nonché della migrazione di ritorno. Come si è detto, le scarse prospettive occupazionali (alti tassi di disoccupazione) e le cattive condizioni dei paesi di origine (bassi salari e contenuti redditi pro-capite) costituiscono un importante fattore di spinta. Nel breve periodo, però, pare che un aumento del reddito nazionale dei Pvs più poveri – anche a seguito di un'espansione delle loro esportazioni oppure degli aiuti internazionali allo sviluppo – incentivi le emigrazioni (cfr. Faini e Venturini, 1993); solo superata una certa soglia nel processo di sviluppo, un ulteriore aumento del reddito nazionale può disincentivare le emigrazioni, come mostra ad esempio l'esperienza dei paesi mediterranei.

L'impatto sulle aree di destinazione: immigrazione e commercio internazionale

In passate ricerche, abbiamo concentrato l'attenzione sull'impatto delle immigrazioni sulle aree di destinazione, con particolare riferimento agli effetti sul mercato del lavoro.

Da questo punto di vista, gli effetti economici delle migrazioni e della mobilità internazionale di lavoratori possono essere confrontati con l'impatto degli altri processi di internazionalizzazione: dal commercio internazionale di beni e servizi alla mobilità del

¹ Alcuni lavori sono passati in rassegna da Faini (2004), che considera prevalentemente gli effetti sui Pvs e sottolinea la necessità di studiare i fenomeni della globalizzazione – migrazioni, commercio ed investimenti diretti all'estero – in modo integrato, anche per poter fornire appropriate indicazioni di *policy*. Questa intuizione, circa la necessità di un approccio integrato, era già presente in Albertini e Marelli (2003).

capitale, in relazione soprattutto agli investimenti diretti all'estero ed alle delocalizzazioni internazionali.²

A questo riguardo, è opportuno rammentare che la contenuta crescita di posti di lavoro (ed anche la recente *jobless recovery*) in diversi paesi occidentali è stata associata ai fenomeni di *offshoring*. È noto che l'esternalizzazione di specifiche attività, sia manifatturiere che terziarie, conseguente alle azioni di ristrutturazione e riorganizzazione delle imprese industriali miranti a concentrarsi sul *core business*, comporta la crescita di molte (generalmente piccole) imprese, ma non necessariamente nell'area di insediamento originario dell'impresa. Infatti in molti casi l'*outsourcing* si accompagna alla delocalizzazione di attività in altre aree, spesso per sfruttare vantaggi di costo o localizzativi. La delocalizzazione può essere interna al paese (in Italia si auspica ad esempio una decentramento di impianti produttivi dalle aree congestionate del Nord verso il Mezzogiorno), ma un fenomeno sviluppatosi in modo dirompente negli ultimi anni è stata la delocalizzazione verso i paesi emergenti del mondo (Europa orientale, Cina, India, ecc.). Questo *outsourcing* all'estero, definito talvolta *offshoring*, è stato criticato in molti paesi occidentali come una delle principali cause di perdita di posti di lavoro. Così, gli effetti delle delocalizzazioni si aggiungono a quelli esaminati nella più tradizionale contrapposizione tra commercio internazionale e progresso tecnico "distorto", fenomeni che congiuntamente sembrerebbero penalizzare soprattutto i lavoratori poco qualificati dei paesi più avanzati.³

Ritornando al tema delle immigrazioni, un aspetto particolare approfondito negli studi teorici ed empirici riguarda la *sostituibilità o complementarità* dei fattori produttivi tra di loro e/o con i prodotti. La teoria standard del commercio internazionale afferma che il libero commercio e le migrazioni sono sostituti: grazie alle importazioni di beni ad alto contenuto di lavoro il paese scarso di tale fattore ne avrà meno bisogno (ed il suo rendimento si adeguerà anche senza migrazioni); viceversa per il paese abbondante di lavoro.⁴

Anche in relazione ai diversi tipi di lavoro, considerando gli effetti su un paese sviluppato, dato che gli immigrati sono generalmente dotati di un livello relativamente contenuto di capitale umano e le importazioni (dai Pvs) sono pure ad alto contenuto di lavoro poco qualificato, *trade* ed immigrazione sono pure sostituti. Maggiori importazioni di prodotti *unskill labour-intensive* rendono meno necessarie le immigrazioni e viceversa; con riferimento ad una specifica categoria di lavoratori, i loro effetti possono tuttavia cumularsi, danneggiando ad esempio gli *unskilled worker*, in termini di salari o di opportunità occupazionali.

Come già per il caso del commercio estero, gli effetti sui livelli occupazionali delle forze di lavoro autoctone e sul relativo tasso di disoccupazione⁵, almeno durante il periodo di aggiustamento, saranno tanto più pronunciati quanto meno flessibili sono i salari reali.⁶

Sul piano metodologico, si ritiene preferibile analizzare l'impatto congiunto dei due fenomeni – immigrazione e *trade* – sul mercato del lavoro, in quanto se essi sono esaminati in modo separato, si tende a sovrastimare le loro conseguenze economiche, perché la situazione

² Cfr. Marelli (2005); una parte dell'analisi di questa sezione è ripresa da questo articolo.

³ Si veda anche Rodrik (1999).

⁴ Già le teorie standard mostrano però che l'aggiunta di complicazioni, dai rendimenti crescenti di scala alle differenze nelle tecnologie, dalla eterogeneità dei fattori produttivi alla segmentazione dei mercati, possono modificare questo risultato di sostituibilità

⁵ Se le motivazioni sottostanti ai flussi migratori non sono esclusivamente di tipo economico (ricerca di un lavoro) ma includono altri fattori di spinta (asilo politico, ricongiungimenti familiari, ecc.), allora il tasso di disoccupazione può essere molto più alto tra la popolazione immigrata che non tra quella nazionale, come ad esempio si verifica in Francia, in Germania e in diversi altri paesi europei (ma non in Italia): cfr. W. Leibfritz et al. (2003).

⁶ Si noti che le stesse retribuzioni degli immigrati sono inferiori rispetto ai lavoratori nazionali, ad esempio del 34% (rispetto alla media dei dipendenti) per gli extracomunitari in Italia nel 2003 (cfr. Istat, 2004). Altre ricerche riportano peraltro differenziali più contenuti (attorno al 15%).

controfattuale (assenza di immigrazione o di *trade*) si viene a modificare, incentivando un maggiore esplicarsi del fenomeno alternativo: vi sarebbero più importazioni *labour-intensive* se si azzerassero i flussi di immigrati e viceversa.⁷

Gli studi che hanno esaminato in modo congiunto i due fenomeni hanno trovato, almeno nel caso degli Usa, un effetto molto più pronunciato sugli *unskilled* derivante dall'immigrazione che non dal commercio estero. In termini generali, mentre l'effetto delle importazioni (*unskill-labor-intensive*) si fa sentire solo nei settori *traded*, ossia le produzioni manifatturiere e poche altre, la concorrenza degli immigrati è invece estesa a tutti i comparti produttivi, inclusi quelli meno avanzati del terziario, i servizi domestici, le costruzioni e l'agricoltura.

Si noti, per inciso, che nel periodo più recente sono stati molti *unskilled worker* di questo tipo ad emigrare verso i paesi del Sud Europa, mentre in diversi altri paesi europei sono aumentati i flussi di lavoratori qualificati, soprattutto per colmare le carenze di *skilled labour* nei comparti *ict*; va aggiunto che gli immigrati hanno anche manifestano una certa propensione a svolgere attività di lavoro autonomo ed anche di piccola impresa.

L'evidenza empirica, anche per il *caso italiano*, fornisce in genere una conferma che gli immigrati si concentrano nei settori in competizione con le importazioni, ad esempio quelli ad alto contenuto di lavoro poco qualificato (Faini e Venturini, 1993). Una maggiore apertura del commercio internazionale – in particolare alle esportazioni dei Pvs – potrebbe quindi consentire di ridurre le immigrazioni (prescindendo dagli effetti di breve periodo dal lato dei fattori di spinta esaminati in precedenza); una tale opzione di *policy* può essere preferibile se i costi delle immigrazioni vengono percepiti in misura maggiore, a livello economico (anche per gli effetti redistributivi implicati) o sociale.

Sostituibilità con i lavoratori nazionali.

Considerando ora l'impatto sulle aree di destinazione (prescindendo dalle interdipendenze con il commercio estero), va subito rilevato che i risultati dei più recenti studi empirici circa gli effetti dell'immigrazione sull'occupazione autoctona e sui salari degli occupati sono molto vari e dipendono in gran parte dal metodo di analisi utilizzato: confronto tra diverse aree locali, considerazione di un fattore lavoro omogeneo o con diversi *skill*, approccio della funzione di produzione, ecc.; l'impatto pare comunque per lo più trascurabile (si vedano le diverse rassegne di Borjas).

Inoltre, anche quando l'impatto risulta più significativo vanno adottate delle cautele. Questi studi, teorici ed empirici, sono infatti di solito derivati da modelli di equilibrio. Ad esempio, Borjas et al. (1997) si preoccupano di specificare nella loro analisi (p. 3) "*we do not estimate the extent to which immigrants may take jobs that no native would take and so may overstate the effect of immigration on the less skilled*". Al contrario, il verificarsi di molte situazioni di questo tipo portano spesso a smentire il tradizionale luogo comune secondo cui gli immigrati "rubano posti di lavoro" ai locali.

Sul piano teorico, e ragionando in termini di efficienza, rammentato che il benessere mondiale si accresce quanto più i beni ed i fattori produttivi sono liberi di muoversi, è possibile affermare che vi sono benefici anche per il paese d'immigrazione: essi derivano soprattutto dalle *complementarietà* produttive e sono apprezzabili specialmente quando gli immigrati sono sufficientemente "diversi" rispetto ai fattori produttivi locali, tanto da generare un vero e proprio *immigration surplus* (Borjas, 1995).

Se gli immigrati sono in possesso di qualifiche diverse rispetto ai lavoratori nazionali, ad esempio perché prevalentemente *unskilled*, tendono a prevalere effetti di complementarietà; se invece sono abbastanza simili, il risultato è ambiguo ed è influenzato anche dall'andamento

⁷ Si potrebbe ovviare al problema calcolando la dotazione effettiva di un certo fattore produttivo, ad esempio gli *unskilled worker*, come somma dei lavoratori autoctoni, di quelli immigrati e di quelli "incorporati" nelle importazioni nette.

della domanda di lavoro: un vero e proprio spiazzamento di lavoratori nazionali potrebbe verificarsi solo in presenza di una domanda statica.

Non è infrequente trovare invece delle aree in cui la domanda di lavoro risulta inespressa a causa di un mercato del lavoro saturo; è questo ad esempio il caso di diverse zone del Nord-est d'Italia (come pure della provincia di Brescia), caratterizzate da condizioni di piena occupazione, in cui un problema immediato è quello di riuscire a soddisfare tanto i fabbisogni quantitativi della domanda di lavoro quanto quelli qualitativi derivanti dalla difficoltà di reperimento di specifiche qualifiche professionali.⁸

Talvolta si ipotizza non solo che i lavoratori immigrati siano sufficientemente diversi da quelli nazionali, ma anche che il mercato del lavoro sia talmente segmentato al punto che i lavoratori nazionali si rifiutano di accettare alcuni tipi di lavoro che vengono quindi affidati agli immigrati (contraddicendo l'assunto sottostante la precedente citazione di Borjas).

L'ipotesi di *qualifiche differenti* prende di solito le mosse dalla considerazione di un relativamente basso – in confronto ai lavoratori nazionali – livello di capitale umano degli immigrati, nonché delle mansioni tipicamente svolte (anche se cautele vanno poste riguardo al fatto che spesso gli extracomunitari denunciano un livello d'istruzione inferiore a quello effettivo). Quanto alle verifiche empiriche, Murat e Paba (2004) mostrano attraverso una serie di indicatori che il livello di *capitale umano* degli immigrati è certamente più *basso*⁹, non in assoluto ma rispetto ai settori (tipicamente industriali) ed alle mansioni svolte, che richiedono generalmente bassi livelli d'istruzione e di formazione professionale; si tratta, per inciso, nel caso italiano di settori importanti riguardo alla nostra presenza nel commercio internazionale. Anche il recente contributo di Brandolini et al. (2004) conclude affermando che i lavoratori extracomunitari avrebbero coperto *posti di lavoro di bassa qualità*, meno accetti alla manodopera italiana, abbracciando quindi la tesi di complementarietà piuttosto che di concorrenza.

Competizione diretta ed indiretta

Il problema della competizione degli immigrati è complicato per il fatto che, soprattutto in un paese come l'Italia, non solo vi può essere "competizione" tra immigrati e lavoratori nazionali nell'*economia regolare*, ma anche tra questi due segmenti all'interno dell'*economia sommersa* ed infine tra il complesso di *lavoratori irregolari* (nazionali e stranieri, inclusi i clandestini) e gli occupati regolari.¹⁰

Inoltre, per un paese come l'Italia, caratterizzato per buona parte del secolo scorso da imponenti flussi migratori interni al territorio nazionale – tipicamente dal Mezzogiorno alle regioni settentrionali – flussi che nell'ultimo decennio hanno dato qualche segno di ripresa (dopo la stasi da metà anni '70 a metà anni '90), dirigendosi soprattutto verso il Nord-est è importante distinguere tra gli effetti delle migrazioni sul mercato del lavoro nazionale da quelli percepiti dai mercati locali (regionali o provinciali) del lavoro. Può infatti darsi che la "importazione" di lavoratori a buon mercato dall'estero nelle province del Nord si sostituisca alla *mobilità interna* di lavoratori dal Mezzogiorno oppure al *decentramento produttivo* da parte delle imprese settentrionali verso le stesse regioni meridionali.

Questa competizione indiretta può prevalere su quella diretta (Venturini, 2004); da'altra parte la stessa autrice riconosce che l'immigrazione consente alle imprese del Nord di far fronte (temporaneamente) alla concorrenza internazionale evitando più probabili delocalizzazioni

⁸ Cfr. Marelli (2005).

⁹ Del Boca e Venturini (2003) affermano che la proporzione di immigrati "senza istruzione" è salita dal 75% del 1995 all'85% del 2000 (pur riconoscendo le difficoltà nell'accertamento del vero livello d'istruzione degli stranieri); inoltre, secondo la banca dati Inps, il 73% degli immigrati sarebbero "manual workers".

¹⁰ La competizione tra lavoratori regolari ed irregolari pare particolarmente rilevante nei settori dell'agricoltura e delle costruzioni (Venturini, 2004).

all'estero, che certamente non favorirebbero il nostro Mezzogiorno. Un altro effetto, ancor più indiretto e che agisce solo nel lungo andare, è tuttavia quello di preservare nel tempo le produzioni tradizionali e (*unskill*) *labour-intensive*, rallentando una riconversione e modernizzazione produttiva che in prospettiva potrebbe creare maggiori opportunità di lavoro per i più qualificati lavoratori nazionali.¹¹

Si noti comunque, dal punto di vista delle analisi teoriche, che la stessa *efficienza produttiva* nazionale può migliorare a seguito delle immigrazioni dall'estero in presenza di certe condizioni: infatti, la popolazione nazionale può essere riluttante a spostarsi dalle aree abbondanti di lavoro a quelle dove vi sono *labour shortages*, per problemi familiari, culturali, legati alla disponibilità dei servizi del *welfare* o alla situazione abitativa (gli immigrati sono certamente più "flessibili" anche da questo punto di vista): questi ostacoli alla mobilità interna si riscontrano perfino negli Stati Uniti. Così, l'immigrazione, che tende a concentrarsi nelle aree dove maggiori sono le opportunità occupazionali o dove i salari sono più alti, consente di far convergere i mercati locali del lavoro, inizialmente caratterizzati da profonde disparità – a partire da tassi di disoccupazione molto differenti – anche perché gli occupati autoctoni sono meno sensibili a queste diversità interregionali e meno "mobili" sul territorio (per dirla con Borjas, 2001, "*immigration greases the wheels of the labor market*").¹²

Il fatto che i flussi migratori internazionali possano essere più intensi rispetto alla mobilità del lavoro interna ad un dato paese può essere facilmente spiegato sulla base dell'approccio del capitale umano: i flussi migratori dipendono dai differenziali salariali attesi, al netto dei costi migratori. Ora, mentre all'interno di un dato paese le differenze nei redditi da lavoro possono essere limitate ed i costi della mobilità piuttosto alti, a livello internazionale vi sono profonde differenze tra i redditi attesi da lavoro – ad esempio confrontando la situazione dei paesi sviluppati con quella di molti Pvs – a fronte di costi migratori più contenuti (è vero che in certe situazioni questi ultimi possono essere elevati ma bisogna tener conto della maggior adattabilità degli immigrati extracomunitari).

Anche per il caso italiano sembrano confermati i già citati effetti di complementarità tra lavoratori immigrati e lavoratori nazionali. Secondo Gavosto et al. (1999), il flusso di immigrati consente di rilassare alcune strozzature produttive dovute alla carenza di manodopera poco qualificata (ciò si verifica soprattutto nelle regioni del Nord-est) e di espandere quindi la produzione, con un effetto positivo sugli stessi salari dei lavoratori autoctoni, anche manuali: *immigrati e lavoratori nazionali sono complementari* (per quanto la complementarità appaia decrescente nel tempo). Solo al di sopra di una certa soglia¹³ di lavoratori stranieri, gli immigrati potrebbero entrare in competizione con i lavoratori locali, provocandone una riduzione dei salari.

Effetti redistributivi e sulle finanze pubbliche.

I benefici della "risorsa immigrazione", arrecati all'economia nazionale attraverso i canali sopra richiamati, non si distribuiscono però in modo generalizzato: i lavoratori, specie quelli meno qualificati, sono indubbiamente nel breve termine i più colpiti; possono invece essere avvantaggiati i capitalisti ed i lavoratori più qualificati.

¹¹ Occorre peraltro rammentare sia i crescenti flussi d'immigrazione qualificata nei paesi occidentali (rilevanti per esempio negli Usa, in Germania, ecc.), sia la modernizzazione produttiva degli stessi Pvs (il caso più eclatante è quello della Cina, che è ormai *leader* non solo nella fasce produttive basse ma anche in molte produzioni *high-tech*).

¹² Una recente verifica empirica è offerta, per il caso spagnolo, da Amuedo-Dorantes e de la Rica (2005), che mostrano che le differenze tra i tassi di disoccupazione regionali si sono in effetti ridotte grazie all'immigrazione dall'estero.

¹³ Stimata pari a quasi l'8% per i lavoratori manuali, ma superiore all'11% nelle piccole imprese e a poco più del 12% per le piccole imprese del Nord del paese. L'esistenza di una tale soglia può spiegare perché in Germania, dove l'incidenza degli immigrati sull'occupazione è molto maggiore, sembrano invece prevalere effetti di competizione.

Gli *effetti redistributivi* delle migrazioni sono inoltre maggiori di quelli del commercio internazionale, che sono meno intensi e comunque più diluiti nel tempo. La concentrazione degli immigrati in aree particolari può dar luogo pure a “costi di congestione” non solo economici, ma anche sociali e politici.

Ulteriori effetti riguardano le finanze pubbliche e derivano dal fatto che gli immigrati, da un lato, possono usufruire della spesa pubblica, specie relativa al *welfare*, e, dall’altro lato, pagano tasse e contributi; le imposte, oltre ad aumentare direttamente (posto ovviamente che gli immigrati siano regolari), si accrescono anche per l’aumentato prodotto e reddito nazionale, reso possibile dal loro contributo alla produzione. Tuttavia, il più intenso utilizzo dei servizi pubblici rispetto alla popolazione locale, la riallocazione dei trasferimenti fiscali, il minore prelievo fiscale su percettori relativamente più poveri quali sono normalmente gli immigrati, potrebbero ulteriormente danneggiare gli *unskilled worker* nazionali.¹⁴

Effetti positivi di lungo periodo, specie sulla sostenibilità del sistema pensionistico, potrebbero invece derivare, soprattutto quando gli immigrati sono lavoratori relativamente giovani¹⁵, i quali abbassano in questo modo i tassi di dipendenza della popolazione anziana. Si noti che, per un paese come l’Italia, la popolazione totale sarebbe già diminuita in assenza di immigrazione straniera, con effetti ancor più pronunciati sulla popolazione in età lavorativa.

Riassumendo circa gli effetti delle migrazioni sui paesi di destinazione¹⁶, pare difficile trarre conclusioni di validità generale, specie se si vogliono fare confronti con gli altri fenomeni della globalizzazione. Anche ammesso che il commercio e le migrazioni del lavoro siano sostituiti, profonde rimangono le differenze, a cominciare dalla maggiore irreversibilità delle migrazioni. Da ultimo, occorre ribadire che i fenomeni in discussione, soprattutto le migrazioni, coinvolgono aspetti non solo economici, ma anche sociali, politici, culturali.

3. La distribuzione dell’immigrazione tra le province italiane

Le fonti disponibili ed alcune prime evidenze sull’immigrazione in Italia

La disponibilità di dati sui soggiornanti stranieri, rilevati dal Ministero dell’interno (poi pubblicati anche dall’Istat e rielaborati in modo efficace dalla Caritas), anche *a livello provinciale*, rende la provincia un’unità territoriale interessante per la nostra analisi. Non solo la numerosità delle province italiane è sufficientemente elevata (anche dal punto di vista delle analisi statistico-econometriche), ma il territorio provinciale può essere fatto coincidere con un buon grado di approssimazione con quello dei *sistemi locali del lavoro*, all’interno dei quali le forze della domanda e dell’offerta di lavoro si incontrano, venendo in certi casi a determinare squilibri, che da un lato possono sfociare in fenomeni di più o meno elevata disoccupazione (eccessi di offerta locale di lavoro) oppure dall’altro lato possono essere colmati attraverso il ricorso a forza di lavoro immigrata (in presenza di eccessi di domanda locale di lavoro).

Considereremo i dati dei *soggiornanti*, costituiti più precisamente dallo stock di permessi di soggiorno in vigore il 31 dicembre di ciascun anno (inclusi quelli scaduti che vengono

¹⁴ Un ulteriore effetto indiretto può essere lo spostamento, in certi casi, dell’elettore mediano, che ovviamente non è espressione degli immigrati (i quali normalmente non hanno diritti di voto per periodi più o meno lunghi), verso posizioni contrarie a elevati livelli di tassazione e di spesa pubblica.

¹⁵ Ad esempio nel campione Inps relativo all’intera Italia, esaminato da Gavosto et al. (1999), la distribuzione per classi di età degli immigrati pone la moda nella coorte 31-35 anni, contro i 41-50 anni per i lavoratori italiani. Si ha pure una conferma del fatto che gli immigrati sono meno qualificati: i *blue collar* sono l’80%, contro il 56% nel caso dei nazionali.

¹⁶ Per una recente e ricca rassegna circa gli effetti delle immigrazioni sulla disoccupazione e sui salari dei lavoratori nei paesi avanzati, si veda Leibfritz et al. (2003).

prorogati nei primi mesi del nuovo anno). E' opinione comune che questi dati costituiscano una "buona stima dell'immigrazione" (cfr. ad es. Cortese, 2004).

Tali dati saranno utilizzati per questa ricerca senza tener conto della "rivalutazione" operata dalla Caritas per stimare il numero effettivo di *minori*, che come è noto in parte sfuggono alle rilevazioni del Ministero.¹⁷ Per esempio, per il 2003 aggiungendo ai 2,2 milioni di soggiornanti circa 400 mila minori, si arriva ad una stima complessiva di 2,6 milioni di immigrati.

I dati suddetti – che saranno utilizzati nelle nostre elaborazioni – si riferiscono ovviamente agli *immigrati con regolare permesso di soggiorno*, escludendo quindi l'immigrazione irregolare e clandestina. In Italia, quest'ultima è pure rilevante; infatti:

- nel 1999, a fronte di 728 mila permessi rilasciati per motivi di lavoro (e di altri 92 mila per iscrizione al collocamento), si stimavano¹⁸ 569 mila stranieri "irregolari" (rispetto alla condizione occupazionale), a cui andrebbero poi aggiunti i clandestini veri e propri;
- nel 2001, sulla base della banca dati Inps, Cangiano e Strozza (2004) stimavano un'incidenza dell'immigrazione extracomunitaria regolare sul lavoro dipendente pari al 4,9% e di quella irregolare del 4%;¹⁹
- nel 2003, le stime degli *immigrati irregolari* spaziano tra i circa 200 mila dell'Ismu agli 800 mila dell'Eurispes (cfr. Caritas, 2004); gli stranieri presenti in Italia potevano quindi essere approssimati già in quell'anno a 3 milioni di unità (cfr. Cortese, 2004).

La disponibilità dei dati dei soggiornanti il 31 dicembre 2003 consente in parte di ovviare alla suddetta incompletezza, in quanto le informazioni quantitative riferite a tale data ricomprendono anche gli effetti dell'ultimo provvedimento di *regolarizzazione* (la cd. "sanatoria"), che è stata avviata nell'autunno del 2002.

Rapportando le posizioni regolarizzate a tutto il 2004²⁰ (Cnel, 2005) ai soggiornanti al netto di questa regolarizzazione, si ottiene per l'Italia un'incidenza del 46%, che spazia dal 30-40% per le regioni del Nord a valori più che doppi per il Mezzogiorno. L'incidenza degli immigrati regolarizzati sul totale degli stranieri (extracomunitari) già regolarmente occupati può essere considerata una proxy del tasso di irregolarità, come afferma il Rapporto Istat (2004), che stima in un 72% una tale incidenza per i dipendenti extracomunitari.

Confrontando la situazione del 2003 con quella del 2000 – come faremo nelle prossime sezioni – risulta in modo evidente il cambiamento, in primo luogo quantitativo, intervenuto nel giro di soli tre anni: la *presenza straniera è quasi raddoppiata*; vi sono stati incrementi di circa 100 mila unità annue anche al netto delle regolarizzazioni.

Un'altra avvertenza riguarda il fatto che normalmente utilizzeremo i dati sul complesso dei soggiornanti, disponibili in modo più sistematico, invece che quelli – per talune elaborazioni più significativi – dei *soggiornanti per motivi di lavoro*.

I motivi di questa scelta sono diversi. Innanzi tutto il calcolo delle quote degli immigrati sulla popolazione nazionale – una procedura comune nelle ricerche empiriche – rende preferibile mettere al numeratore il totale dei soggiornanti. L'incidenza percentuale dei soggiornanti per motivi di lavoro sul totale dei soggiornanti varia inoltre entro intervalli contenuti: rispetto ad un'incidenza media nazionale di circa 2/3, per la maggior parte delle regioni si colloca entro

¹⁷ Registra solo i minori al compimento del 14° anno o quando si ricongiungono ai genitori già soggiornanti in Italia.

¹⁸ Cfr. Brandolini, Cipollone e Rosolia (2004).

¹⁹ Il lavoro irregolare degli extracomunitari risulta più contenuto nel Nord-est ed invece supererebbe quello regolare al Centro e soprattutto nel Mezzogiorno.

²⁰ Si tratta di circa 694 mila unità, a fronte di 704 mila domande di regolarizzazione.

l'intervallo 60-70%.²¹ Infine, per alcune analisi più particolari, faremo ricorso al concetto di “forza lavoro” immigrata, seguendo la procedura di stima suggerita da Caritas (2004); ciò parte dal presupposto che i permessi rilasciati per motivi diversi dal lavoro non escludono la possibilità di trovare un impiego, anzi una tale possibilità risulta spesso un evento normale. In taluni casi, utilizzeremo anche i dati sulle assunzioni di immigrati di fonte Inail e sulle previsioni di assunzioni della banca dati Excelsior. I dati relativi al mercato del lavoro e quelli di contabilità nazionale sono invece per lo più di fonte Istat (in particolare tratti dal Sistema di indicatori territoriali), ma anche dell'Istituto Tagliacarne (per quanto riguarda il reddito delle province italiane).

Analisi descrittiva della distribuzione provinciale

Fatte queste premesse metodologiche, vediamo come è mutata la *distribuzione territoriale* degli immigrati soggiornanti – passati da 1,39 milioni del 2000 a 2,19 milioni del 2003, con un incremento quindi di quasi il 60% – cominciando con il considerare il livello *regionale*.²² Ebbene, come mostrano le Figg. 1-2, oltre i $\frac{3}{4}$ degli immigrati, nell'anno finale quasi i $\frac{4}{5}$, sono concentrati in sette regioni soltanto. In particolare, la metà del totale degli immigrati è concentrata nelle quattro grandi regioni del Nord, nell'ordine: Lombardia (quasi il 23%), Veneto ed Emilia-Romagna (entrambe poco sotto il 10%) e, in una posizione più staccata, il Piemonte. Quest'ultima regione è attestata su valori di poco inferiori rispetto alla Toscana (attorno l'8%), mentre le due regioni del Centro-sud che singolarmente superano il 5% di incidenza sul totale sono il Lazio e la Campania.

Quanto al Lazio, il suo notevole peso – peraltro decrescente dal 2000 al 2003 (mentre invece è in espansione quello dell'Emilia Romagna, del Piemonte ed in parte della Lombardia) – è da attribuire essenzialmente alla città di Roma, anche grazie agli stranieri presenti per motivi civili e religiosi; i permessi rilasciati per motivi religiosi ammontano a ben il 13% del totale regionale, che sale ad oltre il 18% escludendo gli effetti dell'ultima regolarizzazione (Caritas, 2004).²³

Si rammenta che gli “indici di inserimento territoriale” calcolati dal Cnel (2004) suddividono l'Italia in tre fasce: un livello d'integrazione superiore alla media (integrazione misurata attraverso indici di polarizzazione, diversificazione culturale, stabilità sociale, inserimento lavorativo) si riscontra nella maggior parte delle regioni centro-settentrionali; attorno alla media si collocano regioni centrali (Lazio), meridionali (Campania, Abruzzo, Calabria, Sardegna), ma anche settentrionali (Trentino-A.A., Liguria); sotto la media, le restanti regioni meridionali (ma con l'aggiunta di Umbria e Valle d'Aosta).

Questa premessa è importante per capire alcuni casi apparentemente anomali che emergeranno dall'analisi grafica successiva.

Molto più significativa è la variabile presenta nella Fig. 3, ovvero la *quota di immigrati sulla popolazione residente*. Risulta evidente come nel 2003 la maggior parte delle regioni del Centro-nord superi la quota media nazionale (3,79%)²⁴, con una netta prevalenza del Nord-est rispetto al Nord-ovest ed al Centro (ripartizioni che stanno poco al di sopra della media

²¹ Quali eccezioni troviamo la Sardegna (50%), il Friuli-V.G. ed il Molise (entrambe al 53%) nella fascia bassa e la Campania (72%) in quella alta (ns. elaborazioni su dati Caritas, 2004). Si noti peraltro che quando è bassa l'incidenza dei permessi rilasciati formalmente per motivi di lavoro, è tanto più probabile che attività lavorative vengano svolte in modo irregolare anche dagli altri immigrati (in possesso di permessi per motivi familiari o per altri motivi).

²² In Caritas (2005) vi è una prima stima dei soggiornanti stranieri nel 2004, pari a 2,319 milioni.

²³ Si noti che secondo i dati del Censimento del 2001 nel Lazio vi era “solo” l'11,4% della popolazione straniera residente (cfr. Cortese, 2004).

²⁴ Si arriva al 4,5% considerando le stime Caritas allargate ai minori.

nazionale), mentre la maggior parte delle regioni del Mezzogiorno è posizionata su valori di gran lunga inferiori.

In diverse aree della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia-Romagna, in aggiunta alle aree metropolitane²⁵ (Roma e Milano in primis), non solo si superano le incidenze prevalenti nei paesi europei (un poco superiori al 5% in media), ma ci si avvicina ai valori più elevati (come il 9% di Germania e Austria). Soltanto le regioni del Nord-ovest, eccetto la Lombardia, si collocano attorno o poco sotto la media nazionale.

La Fig. 4 confronta le quote degli immigrati sulla popolazione al 2003 con quelle del 2000, quando l'incidenza media nazionale era del 2,45%. Di nuovo è evidente che, con la parziale eccezione del Piemonte, le regioni italiane si suddividono in due gruppi che si mantengono nel tempo rispettivamente al di sotto e al di sopra della media nazionale.

La *distribuzione inter-provinciale* degli immigrati comincia ad essere percepita nella Fig. 5, che mostra – per ciascuna regione – i valori mediani, del primo e terzo quartile, nonché i valori estremi delle province appartenenti alle singole regioni. Risulta quindi che le regioni con le più elevate quote medie d'immigrazione presentano spesso una notevole variabilità intra-regionale, come è il caso della Lombardia, del Veneto, della Toscana; solo l'Emilia-Romagna pare collocata omogeneamente nella fascia alta.

E' forse utile rammentare la graduatoria delle *prime sette province*: Prato (9,6%), Roma (7,7%), Brescia (7,3%), Pordenone (7%), Reggio Emilia (6,5%), Milano (6,5%), Treviso (6,4%). Un altro dato significativo è che in ben 14 province, tutte localizzate nel Mezzogiorno, la quota non supera l'1%.

Il confronto, a livello provinciale (per tutte le 103 province italiane), delle quote del 2003 con quelle del 2000 è presentato nella Fig. 6, che mostra un'ovvia *persistenza* nel tempo delle posizioni relative, considerato anche il relativamente breve orizzonte temporale; non mancano però casi di rafforzamenti di quote – Brescia, Modena, Cuneo (che peraltro partiva da una posizione iniziale molto arretrata) – ed anche di cedimenti, che hanno coinvolto anche province del Nord, quali Trieste e soprattutto Vicenza.

La variazione degli immigrati nel periodo 2000-03 non pare correlata con le quote iniziali, come risulta dalla Fig. 7: alle persistenze dovute agli "effetti network" (di cui si tratterà tra breve), si contrappongono probabilmente processi di convergenza e diffusione del fenomeno migratorio all'intero territorio nazionale. Non mancano casi di variazioni eccezionali, pur in presenza di livelli di partenza contenuti, come è il caso di Cuneo al Nord e di Crotone al Sud.

Volendo indagare le correlazioni del fenomeno immigrazione con il mercato del lavoro – come faremo nelle prossime sezioni – può essere opportuno partire da un concetto di "*forza lavoro immigrata*". Questo, seguendo la metodologia suggerita da Caritas (2004), può essere approssimato dagli immigrati risultanti dai permessi di soggiorno per motivi di lavoro, con l'aggiunta di un 30% dei permessi per ricongiungimenti familiari, pervenendo ad un totale stimato per l'Italia nel 2003 pari a 1,6 milioni.

Rapportando il dato così stimato con le forze di lavoro, risulta un'incidenza media a livello nazionale del 6,6%. Quest'incidenza pare sostanzialmente in linea – tenuto conto delle forti dinamiche nel tempo – con l'8% circa stimato dalla Caritas (2005) per il 2004 e con il 4,9% stimato da altri autori quale quota degli immigrati (regolari) sul lavoro dipendente all'anno 2001 (Cangiano e Strozza, 2004).

²⁵ I comuni capoluogo continuano ad esercitare un'elevata capacità di attrazione sugli immigrati (oltre 1/3 del totale), seppure decrescente (problemi legati alla ricerca dell'alloggio): cfr. Caritas (2005).

A livello provinciale vi è una correlazione molto buona tra quote sulle forze di lavoro e quote sulla popolazione (Fig. 8), anche se non mancano limitate eccezioni: Prato, Brescia, Milano, Gorizia in senso positivo (maggior quota sulle forze di lavoro) e Pordenone, Crotone in senso negativo.

4. Determinanti dei flussi immigratori

In questa sezione ci concentreremo sulle determinanti dei flussi immigratori dal lato dei *fattori di attrazione*: in particolare ci chiederemo quali province, discriminate sulla base di alcune variabili significative, costituiscano una meta privilegiata per gli immigrati. L'analisi sarà di tipo comparato ma esclusivamente a livello nazionale: il confronto sarà appunto effettuato tra le diverse province italiane, non con le zone che originano i flussi migratori, escludendo (come anticipato nella precedente sezione) ogni considerazione circa i fattori di spinta delle migrazioni.

Seppure è vero che la *situazione economica ed occupazionale* dei paesi di destinazione risulta meno significativa nelle stime empiriche dei flussi migratori rispetto alla situazione dei paesi di provenienza²⁶, una volta presa la decisione di emigrare rimane sempre il problema di scegliere le mete territoriali specifiche (paesi, ma anche regioni e province); è qui che le differenze economiche e nelle condizioni dei mercati del lavoro possono indubbiamente influenzare le capacità di attrazione.

Anche la *struttura* e la *specializzazione produttiva* potrebbero pure essere rilevanti nello spiegare l'attrattività delle diverse aree di destinazione. Quanto alla struttura, ad esempio riferita alle dimensioni d'impresa, è noto che il sistema delle piccole e medie imprese è compatibile con l'instaurarsi di rapporti di lavoro più flessibili, per cui le norme di legge sono a volte meno stringenti (o meno rispettate), ciò che favorisce l'inserimento degli immigrati, che spesso svolgono attività informali. Questo può spiegare la maggiore diffusione del fenomeno nel Nord-est.

Riguardo alle *specializzazioni* produttive, vi è stata una progressiva convergenza nel tempo, che ha interessato tutte le regioni e tutti i paesi europei²⁷; inoltre, l'immigrazione interessa ormai quasi tutti i macrosettori: non solo l'industria manifatturiera, ma anche (e forse anche più)²⁸ l'agricoltura, le costruzioni, diversi servizi (alberghi-ristoranti, servizi domestici, servizi per le imprese di fascia bassa). Occorrerebbe quindi – per accertare l'attrattività di diversi settori produttivi – una disaggregazione settoriale abbastanza fine, che possa distinguere ad esempio tra i diversi comparti industriali, a seconda del loro livello tecnologico, del contenuto di capitale umano, e così via; informazioni che però sono difficilmente reperibili per l'insieme delle province italiane.²⁹

Le principali *variabili esplicative* considerate nella nostra ricerca empirica saranno perciò le *opportunità occupazionali* – approssimate dal tasso di occupazione o di disoccupazione – ed i livelli medi di benessere delle province di destinazione, per i quali una buona *proxy* è data dal *reddito pro-capite*; si noti che gli stessi livelli salariali (i cui dati non sono disponibili a livello provinciale) sono ben correlati con quest'ultima variabile. Quanto alle opportunità occupazionali, studi empirici anche recenti³⁰ hanno mostrato che gli immigrati tendono a

²⁶ Come risulta anche nella recente ricerca di Bertolini et al. (2004).

²⁷ Si veda Marelli (2004).

²⁸ Solo nel Nord-est l'industria manifatturiera assorbe ancora una quota di immigrati (pari a quasi il 40% del totale di immigrati nella ripartizione) analoga a quella dei servizi; in tutte le altre ripartizioni, lo sbocco nei servizi è ormai prevalente (cfr. Cangiano e Strozza, 2004).

²⁹ Alcune relazioni di questo tipo saranno indagate esaminando il caso della provincia di Brescia.

³⁰ Per il caso spagnolo, cfr. Amuedo-Dorantes e de la Rica (2005); gli autori enfatizzano peraltro che sono pure importanti le

risiedere nelle regioni con i più elevati tassi di occupazione e con le maggiori probabilità di trovare lavoro.

Può anche essere opportuno inserire tra le variabili esplicative il valore ritardato della variabile dipendente, per cogliere i fattori inerziali: i nuovi flussi migratori tendono spesso ad agglomerarsi nelle aree (province) dove si riscontra già una notevole presenza di immigrati. Questa procedura tende a cogliere l'*effetto network* che è spesso considerato nell'analisi di flussi migratori da specifici paesi verso specifiche aree di destinazione: insediamenti di connazionali (spesso si tratta di parenti o amici) risultano infatti importanti per acquisire tutte quelle conoscenze ed informazioni sottostanti alle scelte migratorie.

Cominceremo con alcune semplici analisi grafiche di dispersione, mettendo in relazione i tassi d'immigrazione con alcune selezionate variabili esplicative. Un'analisi multivariata, svolta attraverso l'utilizzo di appropriate tecniche econometriche, sarà poi svolta in un secondo tempo.

La Fig. 9 mette in relazione la variazione della forza lavoro immigrata nel periodo 2000-03 con la *variazione dell'occupazione totale*, per 102 province (esclusa quella di Cuneo che sarebbe un *outlier* nel grafico): la relazione risulta lievemente positiva ma non significativa.

Molto migliore risulta la correlazione, in questo caso negativa, tra quota degli immigrati sulla popolazione³¹ e *tasso di disoccupazione*, una delle principali variabili che costituisce fattore di attrazione (se la disoccupazione è bassa) oppure di freno (in caso contrario) ai flussi migratori. La relazione è presentata in termini grafici per l'anno 2000 nella Fig. 10. Le "eccezioni", con una quota d'immigrazione molto superiore a quella attesa sulla base del tasso di disoccupazione, sono fornite dalle province di Prato, Trieste, Roma ed anche Napoli; un'eccezione di segno opposto è anche in questo caso rappresentata da Cuneo.

Nell'anno 2003, la *relazione inversa tra quota degli immigrati e tasso di disoccupazione* è ancora più netta (R^2 pari a 0,47); in questo caso, piuttosto che gli *outlier* sono presentate le relazioni corrispondenti a ciascuna delle cinque ripartizioni. La relazione inversa in questione è particolarmente evidente nelle regioni settentrionali.

Una tale relazione inversa non mostra però alcuna causalità tra i due fenomeni; essa può semplicemente indicare che la presenza di lavoratori stranieri è maggiore dove la domanda di lavoro è più elevata (cfr. Venturini, 2004, la cui fig. 2.A è simile alla nostra, ma riferita alle regioni invece che alle province).

Un primo risultato problematico è presentato dalla Fig. 12, che mostra la relazione tra la variazione delle quote dell'immigrazione sulle forze di lavoro (2000-03) e la *variazione*, per lo stesso periodo, del *tasso di disoccupazione* (la rappresentazione è per mezzo dei "girasoli", in cui il numero di linee è proporzionale al numero di casi). La relazione pare infatti positiva: ciò significa che dove la disoccupazione è diminuita in modo maggiore la quota di immigrati è aumentata di meno; oppure che dove l'incremento degli immigrati è stato maggiore la disoccupazione è diminuita di meno (o in certi casi addirittura aumentata). Non è però il caso di trarre qui conclusioni assolutamente premature sui nessi di causalità; notiamo piuttosto che il coefficiente di correlazione tra le due variabili è molto basso.

Dalla Fig. 13, che presenta le stesse variabili della figura precedente con l'aggiunta delle relazioni specifiche delle singole ripartizioni, notiamo che in quasi tutte (con la sola eccezione delle Isole), la relazione è inversa. Le deboli relazioni positive riscontrate a livello nazionale deriva quindi dalla *variabilità tra i gruppi* (ripartizioni) piuttosto che da quella interna ai

opportunità di occupazione "informale".

³¹ Una relazione molto simile si potrebbe ottenere utilizzando le quote sulle forze di lavoro in luogo di quelle sulla popolazione.

gruppi. In particolare, nelle regioni meridionali la forte diminuzione della disoccupazione (che partiva nel 2000 da livelli elevatissimi) si è accompagnata ad un incremento non altrettanto consistente dell'immigrazione.

Senz'altro migliore è la relazione tra la quota degli immigrati sulla popolazione ed il *tasso di occupazione*: ciò si verifica sia nel 2000 (Fig. 14) sia, in modo anche più netto, nel 2003 (Fig. 15). La relazione continua ad essere positiva anche mettendo in relazione (nella Fig. 16 è fatto solo per l'anno 2003) la quota degli immigrati maschi (sulla popolazione maschile) con il tasso di occupazione maschile; ciò può essere significativo soprattutto per quanto riguarda le implicazioni per il settore industriale, all'interno del quale gli immigrati occupati sono prevalentemente maschi.

La relazione tra variazione delle quote degli immigrati sulla popolazione (nel triennio 2000-03) e la *variazione del tasso di occupazione* risulta nel complesso lievemente positiva (Fig. 17) e lo sarebbe anche più escludendo le ripartizioni in controtendenza (Sud e Isole). Considerando invece la variazione delle quote di immigrati sulle forze di lavoro (invece che sulla popolazione), la relazione risulta perfettamente nulla (Fig. 18).

Una volta stimate le *forze di lavoro "autoctone"* come differenza tra le forze di lavoro totali e le forze di lavoro immigrate, la variazione della forza di lavoro immigrata risulta sostanzialmente non correlata con la forza di lavoro autoctona, come mostra la Fig. 19. La successiva Fig. 20 è identica alla precedente, ma mostra anche le relazioni tra le due variabili per le singole ripartizioni: in praticamente tutte è confermata un'assenza di correlazioni.³²

Un'indicazione interessante ci viene offerta dalla Fig. 21, nella quale la quota di immigrati sulla popolazione è posta in relazione, per l'anno 2000, con il *saldo migratorio interprovinciale*: essendo la relazione positiva, si può dedurre che le province che attraggono residenti dalle altre province italiane sono anche quelle con un'elevata quota di immigrati: probabilmente perché i mercati del lavoro sono particolarmente dinamici e consentono di attrarre lavoratori sia dall'interno del paese che dall'estero (anche le eccezioni specificate sul grafico sono significative). Questo grafico è coerente con quello di Venturini³³ (2004), in cui le quote di stranieri vengono messe in relazione con le probabilità di transizione da occupazione a disoccupazione e viceversa; pur essendo diversi gli indicatori utilizzati – nel nostro caso un indice di mobilità territoriale invece che di flussi interni al mercato del lavoro – in entrambi i casi segnalano l'elevata dinamicità e l'alto turnover di molte aree del Centro-nord.

La relazione risulta sostanzialmente inalterata anche nell'anno 2003 (Fig. 22): anche se qui il saldo migratorio interprovinciale è quello dell'ultimo anno disponibile, ovvero il 2002. La Fig. 23, che mette in relazione le variazioni delle forze di lavoro "autoctone" con le variazioni del tasso di disoccupazione, sarà commentata nella sez. 5.

Analisi di regressione: immigrazione e mercato del lavoro

Un metodo più preciso e completo consiste nell'effettuare delle stime ottenute attraverso delle regressioni *cross section*, nelle quali i dati relativi alle singole province costituiscono le unità di osservazione.

³² Si noti che a Modena la variazione degli immigrati è molto forte a causa dei relativamente modesti livelli di partenza, all'opposto di quanto si verifica ad esempio a Vicenza.

³³ L'autrice, sulla base di studi più precisi utilizzando dati individuali, mostra anche che la presenza di un maggior numero di immigrati non ha avuto effetti sulle transizioni dei lavoratori nazionali, avvalorando la tesi di non competizione da parte degli stranieri.

Il modello tipico può essere rappresentato come segue:

$$\{1\} \quad q_{i,t} = \alpha_t + x_{i,t-1}' \beta_t + \varepsilon_{i,t} \quad (i = 1, \dots, 103; t = 2000, t-1 = 2003)$$

dove $q_{i,t}$ è la variabile dipendente, ad es. la quota degli immigrati sulla popolazione residente, $x_{i,t-1}$ contiene k regressori, β_t rappresenta il vettore dei coefficienti, $\varepsilon_{i,t}$ i termini d'errore.

I primi modelli proposti per la stima contengono esclusivamente variabili attinenti al *mercato del lavoro*. Quindi $x_{i,t-1}$ include, alternativamente, il tasso di disoccupazione ed il tasso di occupazione.

Poiché è probabile che le opportunità di lavoro e l'offerta di immigrati a livello locale siano simultaneamente determinati a livello locale, consideriamo il *valore ritardato dei regressori* per garantirci in qualche modo che essi siano pre-determinati.

Si tenga presente che non abbiamo un numero di osservazioni temporali sufficienti (con la banca dati a nostra disposizione) per analizzare formalmente le direzioni di *causalità*: è la (bassa) disoccupazione che genera immigrazione oppure è l'immigrazione che causa un aumento di disoccupati? (la seconda questione sarà affrontata nella prossima sezione).

Questo problema di identificazione può forse essere risolto giocando sui ritardi temporali, assumendo che l'attrattività dei mercati locali del lavoro si rifletta sui flussi migratori con un certo ritardo. Anzi, è probabile che il ritardo sia anche superiore ad un anno e quindi il *lag* implicito nella nostra banca dati (2000-2003) può essere considerato realistico. In realtà, a causa di problemi informativi e dei ritardi di decisione e d'implementazione, oltre all'esistenza di frizioni e di ostacoli istituzionali, è verosimile ipotizzare che trascorra un po' di tempo tra l'evoluzione dei mercati locali del lavoro ed il verificarsi effettivo di flussi d'immigrazione.

Le stime sono ottenute con il metodo dei minimi quadrati ordinari ed i risultati sono presentati nella Tab.1. Entrambe le variabili – *tasso di disoccupazione e tasso di occupazione* – sono altamente significative ed i segni dei coefficienti sono quelli attesi. La bontà complessiva delle stime migliora ulteriormente inserendo tra i regressori la variabile dipendente ritardata: pertanto anche gli *effetti network* risultano molto significativi.

Tab. 1 – Risultati delle regressioni (modelli 1-4)

variabile dipendente:	quota imm. su popolaz. (2003)			
var. esplicative:	[1]	[2]	[3]	[4]
costante	5.114 (23.39)	1.508 (6.36)	-5.370 (-6.72)	-1.635 (-3.32)
tasso di disocc. (2000)	-0.169*** (-9.92)	-0.052*** (-4.80)		
tasso di occup. (2000)			0.203*** (11.10)	0.062*** (4.61)
quota imm. su popolaz. (2000)		1.162*** (17.20)		1.137*** (15.71)
n.	103	103	103	103
R ² corretto	0.488	0.869	0.545	0.868

t-stat. in parentesi; signif. al 1%***, 5%** , 10%*

Determinanti dell'immigrazione: altri fattori di attrattività

Iniziamo ora a considerare alcune variabili esogene rispetto al mercato del lavoro, per esempio di contabilità nazionale. Il *valore aggiunto per abitante*, noto indicatore del livello di benessere delle aree territoriali, risulta “spiegare” abbastanza bene l’incidenza dell’immigrazione tra le varie province italiane.³⁴ Questo risulta vero sia nel 2000 (Fig. 24) sia, in misura un po’ meno netta, nel 2003 (Fig. 25); anche l’analisi degli *outlier* risulta d’interesse (ma qui non approfondibile per motivi di spazio).

Similmente, una relazione positiva sembra emergere tra la quota di immigrati e l’indice del valore aggiunto per unità di lavoro (quest’ultimo riferito al 2002 invece che al 2003), come evidenziato dalla Fig. 26.

Due *indicatori di flusso* – i saldi delle assunzioni di immigrati (in rapporto alle forze di lavoro immigrate) del 2003 e la variazione degli occupati interni (di fonte Istat, contabilità nazionale) dell’anno precedente sono messi in relazione nella Fig. 27, ma in questo caso la relazione è praticamente nulla.

Si rammenta, per inciso, che secondo la banca dati Inail nel 2003 le assunzioni di immigrati sono state pari a quasi 1 milione, circa 1/6 delle assunzioni totali; il 70% delle assunzioni di immigrati è concentrata nelle regioni settentrionali; il saldo tra assunzioni e cessazioni per gli immigrati a livello nazionale è stato superiore alle 680 mila unità (cfr. Caritas, 2004).

Analisi di regressione: immigrazione e attrattività delle province

Un’analisi più completa è svolta anche in questo caso attraverso le tecniche di regressione. Posto che l’equazione da stimare continua ad essere come la {1}, i modelli [5] e [6] includono tra i regressori solo il valore aggiunto per abitante (in forma logaritmica), riferito al periodo precedente. Questa variabile risulta sempre significativa, ma la bontà della stima migliora considerando, anche in questo caso, gli *effetti di network*.

I modelli [7] e [8] includono tra i regressori $x_{i,t-1}$ sia il valore aggiunto per abitante sia il tasso di disoccupazione. Quest’ultimo non risulta però significativo nel modello [7]; lo diventa nel modello [8], che include gli effetti network, ma fa perdere significatività al valore aggiunto.

Vi è anche un modo per considerare *congiuntamente* le due variabili esplicative: *valore aggiunto e disoccupazione*. Infatti, una specificazione alternativa, che risale alla proposta originaria di Harris e Todaro (1970), consiste nel considerare quale variabile esplicativa il valore aggiunto per abitante “atteso” o “corretto per la disoccupazione”, che rappresenta il reddito che un immigrato si aspetta di guadagnare tenuto conto non solo dei redditi medi percepibili – nel nostro caso in ciascuna provincia – ma anche della probabilità di trovare occupazione, correlata inversamente al tasso di disoccupazione. Il *valore aggiunto atteso* sarebbe quindi dato da:

$$Y_{i,t}^c = Y_{i,t} \cdot (1 - u_{i,t})$$

dove $u_{i,t}$ è il tasso di disoccupazione.

Anche i risultati di queste stime (modelli [9] e [10]) sono nella Tab. 2; la variabile risulta significativa. Ancora una volta, la bontà complessiva della stima migliora aggiungendo gli effetti network.³⁵

³⁴ Il valore aggiunto pro-capite sembra svolgere un ruolo importante nell’attrazione di stranieri anche nell’analisi empirica di Murat e Paba (2004), basata sui dati del censimento 2001, con unità territoriali corrispondenti sia alle province sia a 784 sistemi locali del lavoro; le aree di insediamento dei distretti industriali manifestano pure un’elevata capacità attrattiva.

³⁵ Si noti che considerando una specificazione alternativa e mettendo le variabili del 2000 e del 2003 in un unico *pool* di dati, il coefficiente stimato del valore aggiunto atteso (Y^c) si colloca su livelli più bassi rispetto al modello [9] ed è sempre altamente significativo, ma la bontà complessiva della stima scende (R^2 corretto pari a 0,454).

Tab. 2 – Risultati delle regressioni (modelli 5-10)

variabile dipendente:	quota imm. su popolaz. (2003)					
var. esplicative:	[5]	[6]	[7]	[8]	[9]	[10]
costante	-52.33 (-4.48)	-16.41 (-2.54)	-52.07 (-5.60)	-8.57 (-1.36)	-38.00 (-11.80)	-12.28 (-4.70)
val.agg. per ab. (ln) (2000)	5.73*** (13.18)	1.80*** (4.64)	5.70*** (6.15)	1.05* (1.65)		
tasso di disoccup. (2000)			-0.001 (-0.031)	-0.040** (-2.19)		
val.agg. per ab. atteso (ln) (2000)					4.31*** (12.87)	1.40*** (4.92)
quota imm. su popolaz. (2000)		1.09*** (13.55)		0.64*** (13.87)		1.09*** (14.10)
n.	103	103	103	103	103	103
R ² corretto	0.629	0.868	0.625	0.871	0.617	0.871

t-stat. in parentesi; signif. al 1% ***, 5%***, 10%*

Altri due modelli sono ricavati effettuando una stima, invece che sui livelli, sulle *variazioni* intervenute nel periodo 2000-03; l'equazione da stimare, in luogo della {1}, risulta la seguente:

$$\{2\} \quad \Delta q_i = \alpha + x_i' \beta + \varepsilon_i \quad (i = 1, \dots, 103)$$

I regressori comprendono (Tab. 3) il valore aggiunto per abitante, la quota iniziale degli immigrati sulla popolazione e, alternativamente, la variazione del tasso di disoccupazione nella specificazione [11] e la variazione dell'occupazione totale nella specificazione [12].

Il *valore aggiunto per abitante* è sempre significativo e sembra esprimere le capacità di attrazione degli immigrati – anche in relazione ai flussi aggiuntivi di immigrati – in termini di livelli di benessere e/o opportunità economiche.

Mentre la variazione dell'*occupazione totale*³⁶ ha il segno atteso ed è parzialmente significativa, qualche perplessità emerge nel modello [11] per il segno della variazione del tasso di disoccupazione, peraltro solo parzialmente significativo. La quota iniziale degli immigrati non sembra statisticamente significativa (infatti risultati quasi uguali a quelli esposti in Tab. 3 si ottengono escludendo tale regressore): ai già citati effetti network fanno probabilmente da contrappeso processi di convergenza nella diffusione del fenomeno immigratorio, che nel tempo tende ad estendersi ad alcune province inizialmente poco interessate.

Una specificazione simile utilizza ancora, quale variabile dipendente, una variabile di *flusso*, ma considera i dati rilevati direttamente dall'Inail (cfr. Cnel, 2005) sulle *assunzioni* di immigrati, quindi una variabile più direttamente connessa al mercato del lavoro ed

³⁶ Risultati quasi identici sono ottenuti sostituendo la variazione dell'occupazione totale con la variazione del tasso di occupazione.

all'inserimento nel mondo produttivo. Il modello stimato [13] mostra che, in aggiunta al valore aggiunto per abitante ed al tasso di disoccupazione (peraltro non molto significativo), anche la quota iniziale risulta questa volta significativa, confermando l'ipotesi di persistenza dei flussi migratori.

Tab. 3 – Risultati delle regressioni (modelli 11-15)

variabile dipendente: var.esplivative:	variaz. quota imm. su popolaz. (2000-03) [11]	variaz. quota imm. su popolaz. (2000-03) [12]	assunzioni immigrati (2003) [13]	quota imm.su assunz. (prev.2005) [14]	quota imm.su assunz. (prev.2005) [15]
costante	-13.774 (-3.66)	-17.091 (-4.70)	-45290.6 (-9.00)	-102.8 (-4.05)	44.98 (6.55)
val.agg. per ab. (ln) (°)	1.546*** (3.89)	1.859*** (4.82)	5501.3*** (9.73)		-1.52** (-1.99)
val.agg. per ab. atteso (ln) (2003)				13.16*** (4.83)	
variaz. tasso di disoccup.(2000- 03)	0.080** (2.36)				
tasso di disoccup. (ln) (2003)			-1016.1* (-1.52)		-4.38*** (-4.37)
variaz. occup.tot. (2000-03)		0.024* (1.87)			
quota imm. su popolaz. (+)	0.088 (1.12)	0.083 (1.05)	1384.4*** (3.21)	0.673 (1.49)	1.34*** (3.13)
n.	103	103	103	103	103
R ² corretto	0.416	0.405	0.660	0.473	0.476

N.B.: (°) anno 2000 nei modelli [11], [12]; anno 2003 nei modelli [13], [15]

(+) anno 2000 nei modelli [11], [12], [13]; anno 2003 nei modelli [14], [15]

t-stat. in parentesi; signif. al 1%***, 5%** , 10%*

Altre due specificazioni sfruttano, infine, la banca dati Excelsior *sulle previsioni di assunzione* fatte dalle imprese, che specificano separatamente le assunzioni di immigrati. Le previsioni qui utilizzate sono quelle per il 2005, ma effettuate nel 2004: lo stato delle economie locali nel 2003 è in questo caso preferibile rispetto a quello dell'anno 2000. La variabile dipendente dei modelli [14] e [15] è quindi l'incidenza degli immigrati sulle assunzioni previste.

Riguardo ai coefficienti stimati, nessun problema per il valore aggiunto atteso del modello [14]; perplessità sono invece destinate dal segno del valore aggiunto del modello [15], in cui peraltro il tasso di disoccupazione, inserito separatamente, risulta molto significativo e con il segno atteso. In realtà, non è illogico che le previsioni di assunzione di immigrati, effettuate dalle imprese, dipendano soprattutto dallo stato del mercato del lavoro (tasso di disoccupazione); sono in ogni caso note le cautele che occorre porre quando si utilizzano le informazioni della banca dati Excelsior.

5. Spiazzamento dei lavoratori autoctoni?

In questa sezione, cercheremo di rispondere alla domanda se le immigrazioni compartano un qualche effetto negativo per i lavoratori delle aree di destinazione.

Gli effetti possono riguardare sia una caduta, oppure una minor crescita, dei *livelli salariali* (tema affrontato ad esempio in numerose ricerche empiriche di Borjas), ma anche un restringimento, oppure anche in questo caso una minore espansione, dei *livelli occupazionali* dei lavoratori “autoctoni”. In entrambi i casi, studi precisi dovrebbero essere condotti utilizzando ove possibile dati individuali (come effettuato ad esempio per il caso italiano da Venturini, 2004; Brandolini et al., 2004).

Nel nostro caso, continueremo invece ad utilizzare i dati medi provinciali, per cui le risultanze che eventualmente emergeranno costituiranno semplicemente delle prime indicazioni, piuttosto che rigorose verifiche empiriche di ipotesi alternative.

Un'altra precisazione riguarda il fatto che il *focus* dell'analisi è sempre il mercato locale del lavoro, inteso come mercato provinciale, piuttosto che quello nazionale.

Analisi di regressione: effetti dell'immigrazione sul tasso di disoccupazione

Un primo modo per affrontare il problema riguarda un possibile effetto degli immigrati sul tasso di disoccupazione. Si può quindi pensare di stimare un'equazione del seguente tipo:

$$\{3\} \quad u_{i,t} = \alpha_t + x_{i,t-1}' \beta_t + \varepsilon_{i,t} \quad (i = 1, \dots, 103; t = 2000, t-1 = 2003)$$

Anche in questo caso, come già nei modelli precedenti, il problema del nesso di causalità – tra immigrazione e disoccupazione – è risolto sfruttando i *ritardi temporali*.³⁷ L'ipotesi è che una maggiore immigrazione tende a riflettersi non immediatamente sui livelli di disoccupazione: la disponibilità di forza lavoro immigrata, non spiazzerebbe subito i lavoratori autoctoni (comportando ad esempio il loro licenziamento), ma può *rallentare nel tempo nuove assunzioni* e quindi far crescere i disoccupati tra i lavoratori autoctoni. Quest'ipotesi è compatibile con i risultati di precedenti ricerche empiriche, per esempio svolte da Venturini, secondo cui l'immigrazione può comportare effetti negativi solo sulla probabilità per i giovani di trovare lavoro nei primi anni al termine degli studi (per quanto questo effetto di competizione scompaia nelle regioni settentrionali e centrali).³⁸

Le stime, i cui risultati sono mostrati nella Tab. 4, sono riferite soltanto all'anno finale (2003), ma vengono considerate diverse specificazioni a seconda delle variabili incluse tra i regressori, peraltro sempre riferiti all'anno iniziale (2000).

Nel modello [16], il tasso di disoccupazione risulta inversamente correlato con *il valore aggiunto per abitante*³⁹; un'elevata *quota degli immigrati* sulla popolazione sembrerebbe far aumentare la disoccupazione a tre anni di distanza, ma il coefficiente stimato non è significativo. Non significativa è anche la quota degli immigrati sulle forze di lavoro nell'alternativa specificazione [17].

Il modello migliore dal punto di vista della bontà complessiva della stima risulta il [18], ovviamente perché si è inserito tra i regressori il tasso di disoccupazione iniziale, per verificare l'esistenza di effetti di persistenza, effetti che come nelle attese sembrano ben presenti; ma continua a restare non significativa la quota degli immigrati.

³⁷ Si sono provate stime considerando tra i regressori la quota degli immigrati dello stesso anno (2003), invece che quella ritardata, ma i risultati sono sostanzialmente analoghi.

³⁸ Non pare invece influenzata né la probabilità per i lavoratori autoctoni di perdere il posto di lavoro e nemmeno quella per i già disoccupati di trovare un nuovo lavoro (si veda la rassegna dei risultati in Del Boca e Venturini, 2003).

³⁹ Dal punto di vista dei risultati è indifferente utilizzare la variabile del 2000 oppure quella del 2003.

Diversamente dalla specificazione {3}, il modello [19] considera quale variabile dipendente le *variazioni del tasso di disoccupazione* nel triennio (2000-03). Tra i regressori figurano quindi la variazione del valore aggiunto (in parte significativa), la variazione della quota d'immigrati (anche con questa specificazione non significativa), nonché il tasso di disoccupazione iniziale: il segno negativo di quest'ultima variabile costituisce un'ulteriore conferma che vi è stata una certa convergenza nei tassi di disoccupazione (si sono maggiormente ridotti nelle province dove erano più elevati).

Tab. 4 – Risultati delle regressioni (modelli 16-19)

variabile dipendente:	tasso di disocc. (2003)	tasso di disocc. (2003)	tasso di disocc. (2003)	variaz. tasso di disocc. (2000-03)
var. esplicative:	[16]	[17]	[18]	[19]
costante	28.46 (15.54)	28.96 (16.76)	5.29 (2.63)	0.091 (0.10)
quota imm. su popol. (2000)	0.037 (0.91)		0.001 (0.02)	
quota imm. su forze lav. (2000)		0.033 (1.44)		
val.agg. per ab. (ln.) (2000)	-2.74*** (-14.10)	-2.80*** (-15.29)	-0.526*** (-2.64)	
tasso di disocc. (ln) (2000)			0.815*** (13.65)	-1.44*** (-5.03)
variaz. quota imm. su popolaz. (2000-03)				0.219 (0.90)
variaz. val.agg. (2000-03)				0.067** (2.09)
n.	103	103	103	103
R ² corretto	0.798	0.801	0.929	0.323

t-stat. in parentesi; signif. al 1% ***, 5% **, 10% *

Analisi di regressione: effetti dell'immigrazione sulle forze di lavoro autoctone

Un metodo alternativo per stimare l'effetto degli immigrati sui lavoratori nazionali è quello di considerare quale variabile dipendente direttamente la variazione delle forze di lavoro autoctone (rappresentate da n_i), ottenute come differenza tra le forze di lavoro totali e le forze di lavoro immigrate (a loro volta stimate secondo la procedura indicata nel par. 4):

$$\{4\} \quad \Delta n_i = \alpha + x_i' \beta + \varepsilon_i \quad (i = 1, \dots, 103)$$

Nei primi tre modelli rappresentati nella Tab. 5, un regressore importante è la *variazione della forza lavoro immigrata*; nel modello [23] tale variabile è sostituita dalla variazione della quota degli immigrati sulla popolazione. Pur essendo i *coefficienti* stimati tutti *negativi*, implicando potenzialmente effetti di spiazzamento sulle forze di lavoro autoctone, *nessuno* risulta statisticamente *significativo*, fatta eccezione per il modello [20], che peraltro pone altri tipi di problemi econometrici⁴⁰, per cui i risultati sono da considerare con estrema cautela.

⁴⁰ Il modello semplicemente rappresenta, seppure in termini di variazioni, un'identità sottostante al mercato del lavoro (forze

Pertanto negli altri modelli, si sostituisce al tasso di crescita degli occupati quello del *valore aggiunto*, che coglie comunque molto bene l'attrattività delle economie provinciali. La variazione del valore aggiunto risulta sempre positiva e significativa. Nei modelli [22] e [23], oltre ai regressori già citati (si noti che l'ultimo modello differisce dal penultimo solo per una specificazione diversa della variabile concernente gli immigrati ma i risultati non cambiano), è inserito anche il *saldo migratorio interprovinciale*. Da questo punto di vista, si può forse concludere che le province più dinamiche sono in grado di incrementare le forze di lavoro anche grazie a flussi migratori dalle altre province italiane.

Tab. 5 – Risultati delle regressioni (modelli 20-23)

variabile dipendente: var.espllicative:	variaz. forze lav. autoctone (2000- 03) [20]	variaz. forze lav. autoctone (2000- 03) [21]	variaz. forze lav. autoctone (2000- 03) [22]	variaz. forze lav. autoctone (2000- 03) [23]
costante	-1.613 (-3.90)	-2.185 (-1.63)	-2.189 (-1.67)	-1.679 (-1.11)
variaz. forza lav. immigr. (2000-03)	-0.011*** (-3.38)	-0.008 (-1.02)	-0.009 (-1.24)	
variaz. quota imm. su popolaz. (2000-03)				-0.693 (-1.18)
variaz. occ. totale (2000-03)	0.885*** (23.74)			
variaz. disoccupati tot. (2000-03)	0.092*** (10.11)	0.099*** (4.71)	0.104*** (5.01)	0.108*** (3.99)
variaz. val.agg. (2000- 03)		0.443*** (5.34)	0.439*** (5.39)	0.501*** (5.10)
saldo migr. interprov. (2002)			0,281** (2.13)	0.377** (2.33)
n.	103	103	103	103
R ² corretto	0.880	0.376	0.398	0.397

t-stat. in parentesi; signif. al 1% ***, 5%***, 10%*

In tutti questi modelli, la variazione dei disoccupati sembra correlata positivamente con la variazione delle forze di lavoro autoctone. Ciò può essere possibile se, al diminuire dei disoccupati – come si è verificato nella generalità delle province nel triennio in esame – gli occupati sono stabili (oppure non aumentano in proporzione) oppure se aumentano i lavoratori immigrati; una volta appurato, in base ai risultati delle stesse regressioni, che quest'ultimo effetto è comunque contenuto, rimane solo l'ipotesi alternativa di lenta (o non proporzionale) crescita dell'occupazione.

Sebbene sia difficile con quest'analisi individuare i nessi di causalità, una conferma indiretta dell'ultima ipotesi è offerta dalla precedente Fig. 23: nel triennio in esame i tassi di disoccupazione si sono ridotti soprattutto nelle regioni meridionali ed insulari (nelle altre sono pure scesi ma in misura inferiore dati i più contenuti livelli di partenza); d'altro canto, l'occupazione è in genere cresciuta, ma non pare essere cresciuta in modo più intenso in

di lavoro autoctone uguali a occupati totali più disoccupati meno immigrati);

quelle province dove la disoccupazione è maggiormente calata. Per tutte le 103 province italiane, emerge addirittura una correlazione positiva (per quanto piccola e non significativa) tra variazione della disoccupazione e variazione degli occupati totali.

6. Gli immigrati nel mercato del lavoro bresciano

Il case-study di Brescia è emblematico in quanto l'eccesso di domanda di lavoro che caratterizza la provincia, considerati gli attuali livelli di partecipazione al lavoro come pure i fabbisogni specifici di manodopera, ha trovato una via d'uscita peculiare: quella dell'*immigrazione extracomunitaria*; via d'uscita che nella realtà bresciana è risultata molto più cospicua rispetto agli ambiti nazionale ed anche regionale, pur accompagnandosi ad altre soluzioni come le delocalizzazioni produttive all'estero.⁴¹

Alcune informazioni generali, riguardanti le dinamiche e le caratteristiche dei flussi migratori in provincia di Brescia, nonché l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro locale, possono innanzitutto fornire un quadro introduttivo.

Per quanto riguarda la prima direzione, al fine di quantificare la presenza di immigrati sul territorio due sono gli indicatori più significativi: la rilevazione dei cittadini stranieri residenti e il numero di permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura. Il primo indicatore riflette una presenza straniera tendenzialmente più stabile, il secondo rileva anche quei cittadini che vengono nel nostro Paese per breve durata; essi sono desumibili dai dati Istat e dai dati forniti dal Ministero degli Interni. Tali dati spesso consentono di identificare anche le principali caratteristiche socio-demografiche degli immigrati *presenti*, come il genere, l'età, il titolo di studio, il Paese di provenienza, la distribuzione sul territorio, i motivi del soggiorno.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, un'approssimazione quantitativa dell'inserimento occupazionale degli immigrati si può ottenere dalle denunce mensili fatte all'Inps dalle aziende, nonché dalle elaborazioni dell'Osservatorio del Mercato del Lavoro della Provincia di Brescia sui dati dei Centri per l'impiego provinciali. Da questi dati è possibile desumere anche informazioni qualitative sull'*inserimento lavorativo* degli immigrati: il settore produttivo in cui vengono impiegati, la forma contrattuale con cui vengono assunti, la qualifica, oltre all'età e al genere.

A questo proposito nel 2001 l'Associazione industriale bresciana (Aib), in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia, ha promosso un'indagine volta ad individuare le caratteristiche e il funzionamento del mercato del lavoro provinciale, utilizzando un *campione di 202 imprese manifatturiere*. Tale ricerca consente di ottenere utili informazioni anche con riferimento all'impiego e al ruolo della manodopera *immigrata* nel mercato del lavoro.⁴²

La ricerca evidenzia come l'impiego di forza lavoro immigrata si sia diffuso rapidamente e a ritmo crescente negli ultimi anni del secolo appena terminato, in particolare nel 2000, quando la quota di imprese che utilizzava questi lavoratori (65%) risultava quasi doppia rispetto all'anno precedente. Parallelamente anche il numero dei lavoratori immigrati impiegati appariva più che triplicato, sia per l'aumento del numero di aziende che ricorreva a tale manodopera, sia per l'aumento del numero medio di immigrati impiegati per azienda.

Ad un'analisi più dettagliata, considerando l'incidenza dell'occupazione dello specifico settore sull'occupazione totale (cfr. Tab. 6), i principali *settori* dove trovano lavoro gli immigrati nella provincia risultano essere quello metallurgico/siderurgico, che assorbe il 45,5% degli immigrati rilevati nel campione e quello meccanico (31,5%), seguiti a distanza da

⁴¹ Cfr. Albertini e Marelli (2003).

⁴² Cfr. Tagliaferri (2002).

quello chimico/gomma/plastica (9,5%). Tuttavia, se si guarda all'incidenza dell'impiego di manodopera immigrata sull'occupazione dello specifico settore (rilevante soprattutto quando si cerchi di analizzare i *motivi* di tale impiego), il quadro appare un po' diverso: il settore più significativo continua ad essere quello metallurgico/siderurgico, con una quota di immigrati appena superiore al 10% dell'occupazione complessiva; una quota maggiore si rileva per il caseario (12,6%), dove però trova lavoro solo il 5,3% degli immigrati; nel chimico/gomma/plastica essi rappresentano poco più del 7% dell'occupazione; mentre nel meccanico, che abbiamo visto assorbire quasi un terzo dei lavoratori immigrati rilevati, questi rappresentano solo il 3% degli occupati.

Tab. 6 - Composizione degli immigrati e dell'occupazione totale rilevata nelle imprese del campione per settore

Settori	Composizione % occupazione	Composizione % immigrati
Abbigliamento	0,8	0,0
Alimentare	2,4	0,1
Calzaturiero	0,6	0,7
Carta e stampa	1,7	0,1
Caseario	2,1	5,3
Chimico/gomma/plastica	6,6	9,5
Legno e mobilio	0,8	0,0
Maglie e calze	0,9	0,8
Materiali da costruzione/estrattive	2,4	1,4
Meccanico	51,0	31,5
Metallurgico/siderurgico	22,1	45,5
Tessile	8,7	5,0
Totale	100	100

Fonte: nostre elaborazioni su rilevazione campione Aib

In sintesi, tenuto conto di entrambi i fattori, assoluti e relativi, i *settori più significativi*, per quanto riguarda l'assorbimento di lavoratori immigrati, risultano essere: il metallurgico/siderurgico, il meccanico, il chimico/gomma/plastica e il caseario.

Una prima caratteristica di tale inserimento concerne il *livello di capitale umano* richiesto dalle imprese. Significativo appare cioè il fatto che in tutti i settori (tranne quello alimentare, il cui peso sull'occupazione complessiva è peraltro contenuto) le imprese risultano impiegare una quota rilevante (pari mediamente al 62% dei dipendenti; cfr. la Tab.7) di manodopera con un basso livello di istruzione, corrispondente al massimo alla scuola dell'obbligo.

Analizzando la situazione a livello di impresa, la rilevanza del livello di capitale umano come fattore esplicativo, tra gli altri, dell'assunzione di manodopera immigrata sembrerebbe almeno in parte confermata dal fatto che le imprese con una maggiore presenza di lavoratori a basso livello di istruzione risultano utilizzare una quota doppia di lavoratori immigrati rispetto alle imprese la cui manodopera ha un livello di istruzione mediamente superiore (cfr. Tab. 8).⁴³

⁴³ Il livello di *capitale umano* è stato calcolato facendo riferimento alla quota di lavoratori con al massimo la licenza media presenti in ciascuna impresa e distinguendo gli intervalli sulla base dei quartili.

Tab. 7 - Incidenza degli occupati con al massimo la licenza media sull'occupazione totale, per settore

Settori	Occupati con basso livello istruzione / occupaz.tot.
Abbigliamento	63,2%
Alimentare	23,4%
Calzaturiero	72,8%
Carta e stampa	73,7%
Caseario	66,1%
Chimico/gomma/plastica	62,0%
Legno e mobilio	62,7%
Maglie e calze	53,8%
Materiali da costruzione/estrattive	64,5%
Meccanico	59,8%
Metallurgico/siderurgico	64,3%
Tessile	70,0%
Totale	61,5%

Fonte: nostre elaborazioni su rilevazione campione Aib

Tab. 8 - Incidenza media dei lavoratori immigrati sull' occupazione totale in relazione al livello di capitale umano rilevato nelle imprese

Livello medio d'istruzione nelle imprese	Immigrati / occupaz. tot.
medio-alto	3,6%
medio	5,1%
medio-basso	4,6%
basso	7,5%

Fonte: nostre elaborazioni su rilevazione campione Aib

Prendendo ora in considerazione la *dimensione* delle imprese (cfr. Tab. 9), i risultati della ricerca indurrebbero ad affermare che, *in proporzione, le piccole e medie imprese fanno più ampio ricorso* a forza lavoro immigrata che non le imprese di grandi dimensioni; appare infatti evidente come la quota di immigrati impiegati vada progressivamente e costantemente diminuendo all'aumentare delle dimensioni, passando da quasi il 10% nelle imprese con 20-49 addetti, al 2% nelle imprese (esclusivamente siderurgiche e meccaniche) con più di 500 addetti.

Analizzando la distribuzione all'interno dei settori più significativi, si nota che questi andamenti sostanzialmente confermati per quanto riguarda il meccanico e il chimico, mentre nel caseario troviamo una quota consistente di lavoratori immigrati anche in grandi imprese e nel siderurgico la loro presenza risulta ugualmente significativa ed elevata nelle imprese con fino a 200 addetti.

Tab. 9 – Quota di lavoratori immigrati sul totale dell’occupazione, per settore e classe dimensionale (valori percentuali)

Settori	Classe dimensionale					Totale
	20-49 addetti	50-99 addetti	100-199 addetti	200-499 addetti	più di 499 addetti	
Abbigliamento		0,0	0,0			0,0
Alimentare	1,1	0,0		0,0		0,1
Calzaturiero	0,0	13,9				5,9
Carta e stampa	0,0			0,5		0,4
Caseario	0,0	18,8	0,7	18,8		12,6
Chimico/gomma/plastica	23,5	5,5	4,7	5,1		7,2
Legno e mobilio	0,0	0,0				0,0
Maglie e calze	12,0	7,1	0,0			4,8
Materiali da costruzione/estrattive	12,8	4,2	0,0	0,0		2,9
Meccanico	9,5	7,0	2,5	2,6	1,2	3,1
Metallurgico/siderurgico	21,6	17,7	19,6	8,9	4,1	10,3
Tessile	2,0	6,2	1,9	2,8		2,9
Totale	9,7	8,5	6,3	4,4	2,0	5,0

Fonte: nostre elaborazioni su rilevazione campione Aib

Se da un lato ciò potrebbe non contraddire l’ipotesi di sostanziale *complementarietà* di questo tipo di manodopera rispetto a quella autoctona, difficilmente reperibile in relazione alle pesanti condizioni di lavoro che caratterizzano alcune professionalità all’interno di questi settori, d’altro lato suggerisce anche interpretazioni – con riferimento alle piccole imprese – legate alla ricerca di risparmi nel costo del lavoro.

Tab. 10 – Previsioni di assunzione di lavoratori immigrati e di crescita dell’occupazione totale nelle imprese del campione

Settori	Variazione % attesa immigrati (a)	Variazione % attesa occupaz. totale (b)
Abbigliamento		
Alimentare	100,0	0,7
Calzaturiero	50,0	8,3
Carta e stampa	50,0	1,5
Caseario	19,7	2,8
Chimico/gomma/plastica	14,6	4,2
Legno e mobilio		8,6
Maglie e calze	50,0	4,4
Materiali da costruzione/estrattive	60,0	2,8
Meccanico	40,4	3,9
Metallurgico/siderurgico	19,0	3,5
Tessile	33,3	1,0
Totale	27,8	3,5

Fonte: nostre elaborazioni su rilevazione campione Aib

Guardando al futuro, le *aspettative* di nuove assunzioni formulate dalle imprese considerate indicano un aumento percentuale decisamente superiore nell'impiego di manodopera immigrata (+ 28%; cfr. Tab.10) rispetto all'aumento previsto di occupazione complessiva (+3,5%, di cui l'1,4% costituito dagli immigrati). Ciò si verificherebbe, se pure con intensità diversa, in tutti i settori ed indurrebbe ad ipotizzare una prevista sostituzione di manodopera autoctona uscente per pensionamento con lavoratori immigrati, almeno per numerose mansioni nell'industria.

Identificando e distinguendo inoltre il grado di *dinamismo* delle imprese in base alle loro previsioni di crescita occupazionale⁴⁴, in prima approssimazione si potrebbe rilevare una certa *polarizzazione* nella presenza di lavoratori immigrati, presenza che appare più accentuata nelle imprese dinamiche e comunque significativa in quelle, all'estremo opposto, statiche (cfr. Tab. 11).

Tab. 11 - Incidenza media dei lavoratori immigrati sull'occupazione totale in relazione al grado di dinamismo dichiarato dalle imprese

Imprese	immigrati / occupaz. tot.	variaz.extracom. / variaz. occup. tot.	variaz.extracom. / extracom. tot.
dinamiche	7,7%	19,0%	33,6%
mediamente dinamiche	3,7%	43,3%	35,8%
statiche	5,0%		20,6%

Fonte: nostre elaborazioni su rilevazione campione Aib

Ciò potrebbe di nuovo far pensare ad un ricorso a tale manodopera, da parte di questo ultimo tipo di imprese, per ragioni legate non soltanto alla scarsa disponibilità di forza lavoro locale disposta ad accettare le condizioni monetarie e non monetarie offerte, ma anche ad un costo del lavoro relativamente più contenuto. Tuttavia, spostando l'attenzione sui flussi, l'analisi dei dati induce a pensare ad una tendenziale omogeneizzazione, in particolare per le ultime due categorie di imprese; infatti quasi la metà delle nuove assunzioni previste dalle imprese mediamente dinamiche, che prevedono cioè un aumento relativamente moderato di occupazione, dovrebbe essere costituita da immigrati.

7. Conclusioni

L'analisi empirica svolta in questa ricerca, consistente in una *cross-section* su 103 province italiane, ha confermato innanzi tutto che la presenza di immigrati è molto varia, maggiormente concentrata nelle zone industriali del Nord (più nel Nord-est ed in Lombardia che nelle altre regioni del Nord-ovest) e del Centro.

La presenza straniera, in termini di quote di soggiornanti rispetto alla popolazione residente, risulta particolarmente influenzata dai seguenti fattori:

⁴⁴ Per individuare gli intervalli corrispondenti al diverso grado di dinamismo delle imprese sono stati utilizzati i quartili. In particolare, sono state definite *statiche* le imprese che non prevedono alcun aumento di occupazione o si attendono un ridimensionamento; esse sono comprese entro il primo e il secondo quartile. Sono state considerate *mediamente dinamiche* le imprese che prevedono un incremento occupazionale non superiore al 6,6% (comprese entro il terzo quartile) ed infine *dinamiche* quelle che prevedono incrementi di intensità superiore.

- a) lo stato del mercato locale del lavoro, colto dal *tasso di disoccupazione* o da quello di *occupazione*, il cui ruolo pare molto simile nel determinare l'attrattività delle province;
- b) il *valore aggiunto per abitante*, che rappresenta il livello di benessere e le opportunità economiche in senso lato: questa risulta la variabile in assoluto più importante, anche rispetto agli indicatori del mercato del lavoro;
- c) la significatività del valore aggiunto per abitante supera gli indicatori del mercato del lavoro anche considerando i *flussi* di immigrati (invece che gli *stock*), sia calcolati come variazione delle quote nel periodo (2000-03) sia direttamente con riferimento alle assunzioni;
- d) l'importanza degli effetti di *network* fa sì che gli immigrati tendano a concentrarsi nei bacini (province) dove in passato era già forte la presenza straniera (la quota di immigrati ritardata risulta quasi sempre significativa).

Inoltre, non pare che i tassi di disoccupazione o le forze di lavoro autoctone siano influenzati dalla presenza di immigrati o dalla loro espansione nel tempo: i segni dei coefficienti stimati farebbero propendere per un limitato effetto di *spiazzamento* – per cui a tre anni di distanza sembrerebbero aumentare i disoccupati e ridursi le forze di lavoro autoctone – ma una tale relazione non è statisticamente significativa.

Nonostante le cautele da porre sui metodi indiretti di stima e sull'utilizzo di dati aggregati, sembra quindi possibile *escludere* un consistente effetto di spiazzamento dei lavoratori autoctoni da parte degli immigrati, coerentemente con la maggior parte degli studi empirici passati in rassegna nel par. 2.

Se si concentra l'attenzione sulla realtà di alcune aree industriali caratterizzate da un eccesso di domanda di lavoro – lasciando da parte l'analisi degli effetti di competizione indiretta e dell'impatto sull'intero sistema paese – pare pertanto possibile considerare l'immigrazione come una risorsa.

I risultati dell'indagine campionaria sulle *imprese manifatturiere bresciane* mostrano infatti che l'immigrazione extracomunitaria si diffonde ormai alla gran parte dei comparti produttivi, sebbene l'incidenza sulla forza di lavoro delle singole imprese sia ancora piuttosto varia. Una tale incidenza cresce in modo regolare al ridursi delle dimensioni medie d'impresa, toccando il valore massimo per la classe 20-49 addetti (9,7%, a fronte del 2% per le imprese con 500 addetti o più); risultato questo coerente con altre indagini empiriche sul caso italiano.

L'intensità del ricorso alla manodopera immigrata pare inoltre inversamente correlata al livello medio di capitale umano delle imprese. Infine, le imprese maggiormente dinamiche, ossia che prevedono una più forte espansione dei propri dipendenti, fanno ampio utilizzo di forze di lavoro immigrate, probabilmente perché non riescono a coprire molte mansioni con le sole forze autoctone; l'utilizzo di manodopera immigrata anche nelle imprese relativamente più "statiche" fa pensare però anche ad una possibile sostituzione di manodopera autoctona uscente per pensionamento con lavoratori immigrati.

In un'epoca in cui i discorsi intorno al declino industriale dell'Italia sono ricorrenti e mentre i fenomeni della globalizzazione procedono con ritmi sempre più intensi, riuscire temporaneamente a competere sui mercati internazionali anche grazie al lavoro degli immigrati rappresenta pertanto un'opportunità. Altrimenti fasi produttive, produzioni ed interi comparti industriali sarebbero delocalizzati in paesi terzi maggiormente competitivi, penalizzando quindi anche i lavoratori nazionali.

Man mano che il sistema industriale riuscirà a ristrutturarsi delocalizzando solo le fasi e le produzioni a più basso valore aggiunto e riposizionandosi su fasce più alte all'interno della

divisione mondiale del lavoro, mentre anche l'offerta di lavoro ed il capitale umano si adegueranno, allora anche la necessità di rilevanti flussi migratori potrà venir meno. Rimarranno però sempre i lavori “dirty, degrading and dangerous”, anche al di fuori dell'industria (nell'agricoltura, nelle costruzioni, in certi servizi), che difficilmente gli italiani sono disposti ad accettare; senza peraltro dimenticare che anche per gli immigrati extracomunitari l'elevazione del capitale umano può essere essenziale per migliorare la loro collocazione nella scala sociale e realizzare una progressiva integrazione nella società. Per diversi anni a venire, l'accoglienza degli immigrati⁴⁵ – oltre a rispondere ad esigenze equitative – continuerà a costituire una risorsa per il nostro paese.

Riferimenti bibliografici

- S. Albertini, E. Marelli (2003), “Esportazione di posti di lavoro ed importazione di lavoratori: implicazioni per il mercato locale del lavoro e ricadute sul cambiamento organizzativo e sulla gestione delle risorse umane”, 18° Conferenza Aiel, Messina; *paper* n. 28, Dipartimento di Economia Aziendale, Università degli studi di Brescia, dic. 2003.
- C. Amuedo-Dorantes, S. de la Rica (2005), “Immigrants’ responsiveness to labor market conditions and its implications on regional disparities”, *IZA Discussion Paper*, n. 1557, Apr. 2005.
- P. Bertolini, B. Pistoresi, A. Zaghi (2004), “Flussi migratori ed allargamento ad Est: una riflessione sul caso italiano”, 19° Conferenza Aiel, Modena.
- A. Brandolini, P. Cipolloni, A. Rosolia (2004), “Le condizioni di lavoro degli immigrati in Italia”, 19° Conferenza Aiel, Modena.
- G.J. Borjas (1995), “The economic benefits from immigration”, *Journal of Economic Perspectives*, 9, 2, 3-22.
- G.J. Borjas (2001), “Does immigration grease the wheels of the labor market?”, *Brookings Papers on Economic Activity*, iss. 1, pp. 69-119.
- G.J. Borjas, R.B. Freeman, L.F. Katz (1997), “How much do immigration and trade affect labor market outcomes”, *Brookings Papers on Economic Activity*, iss. 1, 1-90.
- A. Cangiano, S. Strozza (2004), “Gli immigrati extracomunitari nei mercati del lavoro italiani: alcune evidenze empiriche a livello territoriale”, *Economia & Lavoro*, n. 3.
- Caritas (2001), *Immigrazione*, Dossier statistico 2001, XI Rapporto sull'immigrazione.
- Caritas (2004), *Immigrazione*, Dossier statistico 2004, XIV Rapporto sull'immigrazione.
- Caritas (2005), “35 anni di immigrazione in Italia: una politica a metà guado” (Anticipazioni del Dossier statistico immigrazione 2005).
- Cnel (2004), *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia*, III Rapporto, documenti n. 44, sett. 2004.
- Cnel (2005), Banca dati immigrazione (<http://www.cnel.it/partnership/immig/index.asp>)
- A. Cortese (2004), “La presenza straniera in Europa e in Italia: un'analisi quantitativa”, *Economia italiana*, n. 3, pp. 597-615.
- D. Del Boca, A. Venturini (2003), “Italian migration”, *IZA Discussion paper*, n. 938, Nov. 2003.
- R. Faini (2004), “Trade liberalization in a globalizing world”, *IZA Discussion paper*, n. 1406, Nov. 2004.

⁴⁵ O perlomeno una programmazione realistica dei flussi d'ingresso. Si noti, per inciso, che anche la proposta di ricorrere ad una “migrazione temporanea” può ben conciliarsi con le necessità di ristrutturazione ed adattamento del nostro sistema produttivo, ma deve possibilmente armonizzarsi anche con i desideri degli stessi lavoratori immigrati.

- R. Faini, A. Venturini (1993), "Trade, aid and migrations. Some basic policy issues", *European Economic Review*, 37, 2-3, 435-442.
- A. Gavosto, A. Venturini, C. Villosio (1999), "Do immigrants compete with natives?", *Labour*, 13, 3, 603-622.
- J.R. Harris, M.P. Todaro (1970), "Migration, unemployment and development: a two-sector analysis", *American Economic Review*, v. 60, n. 1.
- Istat (2004), Rapporto annuale.
- Istat (2005), Sistema di indicatori territoriali (<http://sitis.istat.it/sitis/jsp/centraleSIT.jsp>)
- Istituto Tagliacarne (2005), Il valore aggiunto nelle province italiane 1995-2003 (<http://www.tagliacarne.it/main.asp>).
- W. Leibfritz, P. O'Brien and J.C. Dumont (2003), "Effects of immigration on labour markets and government budgets: an overview", CESifo Working Paper, n. 874, 1-40.
- E. Marelli (2004), "Evolution of employment structures and regional specialisation in the EU", *Economic Systems*, v. 28, pp. 35-599.
- E. Marelli (2005), "Globalization and local labour markets", in corso di pubblicazione su: *Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali*.
- M. Murat, S. Paba (2004), « International migration, outsourcing, and Italian industrial districts », 19° Conferenza Aiel, Modena.
- D. Rodrik (1999), "Globalization and Labor", in R. Baldwin, D. Cohen and A. Sapir (eds.), *Market integration, regionalism and the global economy*, Cambridge University Press, pp. 117-50.
- T. Tagliaferri (2002), "Le forze di lavoro extracomunitarie", in: E. Marelli, G. Tosini (a cura di), "Trasformazioni e tendenze del mercato del lavoro in provincia di Brescia", *Quaderni di Brescia & Impresa*, n.4/2002.
- A. Venturini (2004), "L'effetto dell'immigrazione sui mercati del lavoro dei Paesi di destinazione", *Economia italiana*, n. 3, pp. 645-65.

Fig. 1 - Immigrati in Italia per regione - 2000

Soggiornanti (il 31.12): 1.392 migliaia (Ministero dell'Interno)

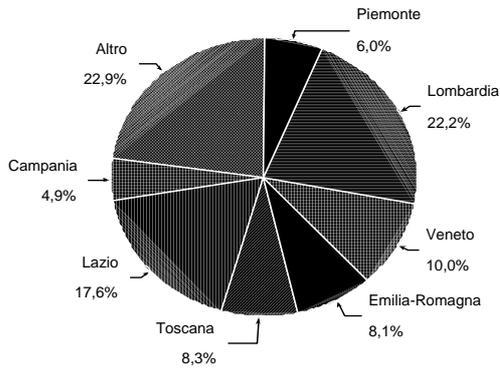


Fig. 2 - Immigrati in Italia per regione - 2003

Soggiornanti (il 31.12): 2.194 migliaia (Ministero dell'Interno)

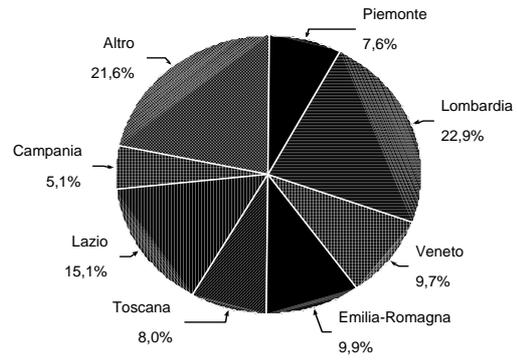


Fig. 3 - Quota immigrati su popolazione

soggiornanti su popolazione (%) per regione (2003)

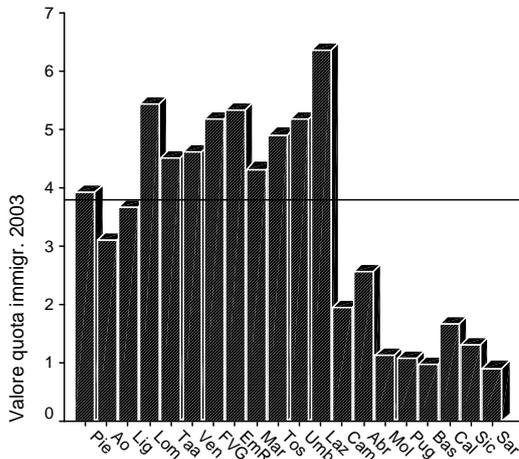


Fig. 4 - Quota immigrati 2003 vs. 2000

soggiornanti su popolazione (%) per regione

(medie Italia sulle linee vert. e orizz.)

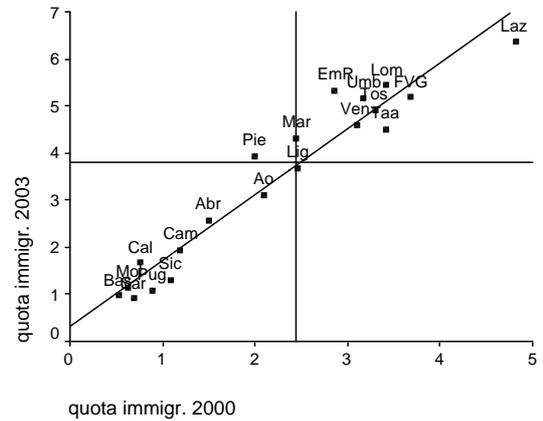


Fig. 5 - Quota immigrati su popolazione (%) 2003

dati per regione e statistiche (mediana, quartili) sulle province

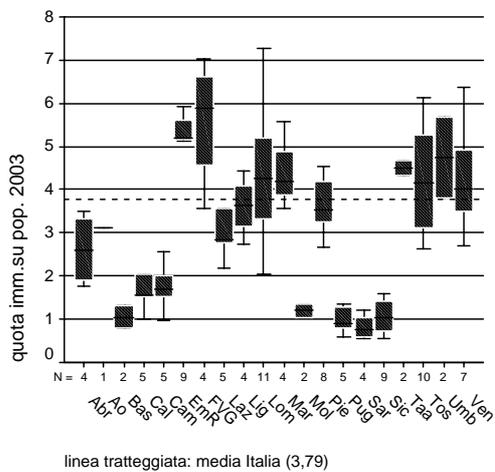


Fig. 6 - Quote immigrati 2003 vs. 2000

soggiornanti su popolazione (%) per provincia

